

occasione irripetibile da non sprecare

Perché serve un patto condiviso

Massimiliano Panarari La Stampa 25-8-20

All'economia italiana in crisi profonda, il dramma generato dal Covid-19 sta offrendo un'occasione di ricostruzione irripetibile che impone lungimiranza e coesione. La Confindustria di Carlo Bonomi invoca una santa alleanza fra le parti, attacca con furia la politica, denuncia l'agosto perduto delle riforme e prende di petto un governo che risponde a muso duro in pubblico e con toni da locanda in privato. Il capo degli imprenditori stizzisce pure i sindacati, irritati dal «nulla di nuovo». Il clima è teso.

Non sono le condizioni per un Patto per l'Italia, definizione pomposa che, in pratica, dovrebbe riflettersi in un compromesso storico per la salvezza nazionale, opportuno e lontano nell'orizzonte odierno.

L'incendio divampa mentre arrivano 27,4 miliardi da Bruxelles ed è una festa, posto che sosterranno il lavoro che troppi non trovano e quello che molti rischiano di perdere. Il ministro Gualtieri esulta: i prestiti agevolati consentiranno al Tesoro di risparmiare 5,5 miliardi di interessi in 15 anni. Di questi tempi è un trionfo, eppure i tempi - per fortuna, anche - non saranno «questi» per sempre. E i soldi di Bruxelles, come gli altri raccolti sul mercato, andranno restituiti, circostanza che impone di guardare avanti. Non solo perché il debito che abbiamo gonfiato a fin di bene è, da anni, uno dei peggiori dell'orbe terracqueo.

Dalla reazione alla pandemia è nata la stagione del «tutto è possibile». Sono saltati i vincoli di bilancio, possiamo spendere senza essere richiamati dall'Ue, bocciati dalle agenzie di rating o puniti coi tassi alti. L'Italia non è mai stata così in rosso e tuttavia non c'è allarme nella gestione del disavanzo. Si cerca di riaccendere l'economia, con 100 miliardi di interventi programmati da marzo. Soldi e soldi.

Certo «è meglio accendere una piccola candela che maledire l'oscurità» (Confucio dixit), ma la saggezza antica non sostituisce il realismo reso necessario dalla complessità della stagione che ci angustia. «La cosa che mi preoccupa di più non è la crisi che stiamo vivendo, ma quanto accadrà quando il ciclo riprenderà per il verso giusto», confessa una fonte europea consapevole e non politica. Il nodo è qui. Fondato su uno scenario lineare, dunque probabile.

Eccolo. Il doping europeo e la mole ingente del credito ottenuto, se scamperemo un secondo tragico lockdown, dovrebbero consentire all'Italia di tornare a crescere (+6,3% nel 2020) senza però rivedere le magre dinamiche del 2019 prima del 2022. La qualità del risultato dipende da quanti fallimenti saranno evitati, dai posti veri creati, da quanto si sarà in grado di rassodare la struttura dell'economia, in genere gracile e diseguale, prona alla confusione, vittima di infrastrutture inadeguate, reti carenti, di una giustizia e di una pubblica amministrazione capaci di atterrare un gigante.

Al netto del peggio, è lecito sperare che fra un anno avremo la testa fuori dall'acqua. Ottimo, se non che lo scenario esterno potrebbe cambiare e farsi più insidioso. Come? Anzitutto con la fine del Pepp della Bce, cioè del programma di acquisti di titoli di emergenza pandemica (15 miliardi nell'ultima settimana). Quindi, con il riavvampare della pressione dei partner tristemente noti come «frugali» (Paesi bassi e Nordici), e non solo, per il ripristino dell'ordinarietà nelle regole, per la sostenibilità dei bilanci e la gestione degli aiuti di stato che ridurrebbero nuovamente i margini di azione del Bel Paese.

E' facile che dal 2022 il «tutto è possibile» sparisca dalla scena. E che l'Italia perda buona parte delle stampelle europee, forzata a stare in piedi da sola. Se quindi la tagliola di Maastricht dovesse

rifarsi stretta, un Paese gracile e non riformato a fondo finirebbe al tappeto, strozzato dagli alti tassi, per cominciare. Ripartirebbe la crisi, finanziaria e reale, con implicazioni sociali di rilievo se non gravissime. Il terremoto avrebbe conseguenze politiche, dando ulteriore voce a sovranismi e populismi, allontanandoci da un'Europa su cui finirebbero per ricadere le colpe.

La grande occasione è ricominciare. Insieme. Senza un dialogo costruttivo libero da interessi particolari di bottega e partito, non ci saranno Patti, ripresa o rilancio. L'alternativa, per usare le parole di Bonomi, è una crisi «da cui non usciremo più», in cui l'Ue potrà far poco e noi ancora meno. L'invito al dialogo costruttivo vale per tutti. Per le parti sociali, il governo e anche per la Confindustria. —

il confronto col capo degli imprenditori

La politica che tronca e soppisce

Marco Zatterin 25-8-20

Un lungo e dettagliato cahiers de doléances. Nell'estate seguita agli «Stati generali dell'economia» di Villa Pamphili – sempre per rimanere nell'immaginario da Rivoluzione francese che tanto piace alla politica nostrana – le rimostranze imprenditoriali hanno ricevuto poche risposte. Così, il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, nell'articolato dialogo di ieri con Massimo Giannini, ripropone molte delle critiche sollevate nei mesi scorsi.

E lancia l'allarme sui problemi che, giorno dopo giorno, si accrescono, fino alla «crisi irreversibile» da cui il nostro sistema-Paese può effettivamente venire travolto in assenza di politiche adeguate e di decisioni urgenti. Ancora carenti da parte di un esecutivo che si è ritrovato scaraventato all'interno di uno stato di guerra (pandemica), ma continua per molti versi a comportarsi all'insegna della stessa "filosofia" della fase precedente all'emergenza sanitaria. Quella, manzonianamente, del "sopire, troncane, padre molto reverendo: troncane, sopire", fondata sulla sospensione di ogni questione controversa, sul reiterato rinvio delle decisioni strategiche e su varie "mediazioni al ribasso", mentre la candela brucia.

Quella con il presidente di Confindustria è un'intervista di agenda, dalla quale proviamo a trarre alcune questioni "metodologiche". La crisi biopolitica del coronavirus ha riportato in auge una terminologia da lotta di classe e, a dispetto di alcune speranze (e di svariati proclami), non sta affatto promuovendo una maggiore sensibilità sociale, né una superiore presa di coscienza ambientale. Invece, come spesso accade, e ancor più all'interno di un clima d'opinione populista, a prevalere sono la polarizzazione e il meccanismo di creazione del nemico. Di qui, il riaffiorare di quello che Bonomi chiama il "radicato pregiudizio ideologico e anti-industriale". Un atteggiamento dannoso, utilizzato da certa classe politica per pigliare qualche voto in più, ma foriero soltanto di ulteriori problemi. Specie se si perseguono le scorciatoie del neostatalismo e dell'assistenzialismo, perché non è da lì che arriverà davvero nuova occupazione (e, men che meno, di qualità).

Il governo M5S-Pd-LeU si regge su un blocco sociale – quello composto da ceti a reddito fisso e garantito e da vaste aree dell'impiego pubblico (con il sostegno forte dei sindacati) – che ha una visione di fondo e una percezione psicologica molto differenti da coloro i quali – ripartiti tra lavoro autonomo, precariato e imprenditoria (tre raggruppamenti sociali naturalmente diversi, ma accomunati dall'esposizione permanente al rischio) – hanno visto peggiorare in modo esponenziale nell'«era Covid» la condizione di insicurezza economica. Nel suo recente discorso al Meeting di Rimini Mario Draghi richiamava Keynes che, di fronte al cambiamento dei fatti, invitava a modificare la modalità di pensare e di agire. Una citazione che il "Conte 2" dovrebbe fare integralmente propria. Oggi la sua preoccupazione prioritaria dovrebbe infatti essere quella di evitare «qualunque scontro di civiltà» (o, per meglio dire, "di società"), assicurando la pace sociale per i prossimi complicati mesi a venire. Bonomi, anche sulla scorta dei ripetuti inviti in tal senso del

presidente della Repubblica, propone un "Grande Patto per l'Italia": quella che Confindustria ha definito "democrazia negoziale", e nella quale si possono ravvisare gli echi del metodo della concertazione (caro a figure come Carlo Azeglio Ciampi, Romano Prodi e il compianto Gino Giugni).

Per tamponare lo scollamento tra la politica del palazzo e la realtà c'è assoluta necessità di riavviare il dialogo tra le parti sociali. E di ripristinare un circuito virtuoso della rappresentanza sociale, proprio mentre quella politica continua a flirtare con l'antipolitica e gli eccessi di personalizzazione. Dopo decenni di retorica della disintermediazione, i corpi e gli agenti intermedi (in parte ripensandosi) dovrebbero tornare a giocare un ruolo essenziale, poiché di fronte all'atomizzazione e alle paure – moltiplicate dall'epidemia – occorrono legami sociali e identità collettive, che passano anche per quelle del mondo del lavoro. Il banco di prova – che suona pure come una sorta di ultimo appello – consiste proprio in un accordo (un rinnovato «contratto sociale») per rilanciare il nostro sistema produttivo colpito dal Covid e affaticato da troppi nodi strutturali irrisolti. Un'opportunità fondamentale per misurare il tasso di riformismo autentico del sistema politico. E, per i partiti che sostengono il governo giallorosa, un'occasione per tentare di riaprire un'interlocuzione con un'economia privata scivolata lontana anni luce.

«Confindustria non fa politica», ha istituzionalmente ribadito il suo presidente. E, nondimeno, nello scenario attuale, il tema di una rappresentazione politica delle categorie produttive rimane sotto più di un aspetto. —
